

SI...?
NO...?
DO



Numero 50 – luglio 2022

A cura del GRC (Gruppo Referente Cultura)

Email: noa-grc@equip-es-notre-dame.it

Sullo sfondo di un orizzonte complesso, caratterizzato, da una parte, dalla "fine della cristianità nel mondo occidentale" cioè la fine della saldatura tra i valori evangelici e i valori sociali, e dall'altra, dall'esperienza della pandemia che ha fatto emergere con modalità tragicamente nuove l'incertezza e la precarietà dell'esperienza umana, si modella nelle nostre diocesi il SINODO 2021/23.

Questo Sinodo è innanzitutto uno STILE nuovo: se a partire dagli anni post concilio i Vescovi ogni decennio proponevano un documento programmatico (es. "Evangelizzazione e sacramenti", "Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia" ecc.) su cui la Chiesa potesse riflettere e confrontarsi, oggi si utilizza il metodo della "piramide rovesciata": il punto di partenza è l'ASCOLTO delle chiese locali (ottobre 2021/aprile 2022); la seconda fase (settembre 2022/marzo 2023) sarà quella del DISCERNIMENTO dei temi che saranno emersi a livello continentale; infine l'ultima fase sarà quella di una "lettura sapienziale" e universale delle questioni profonde.

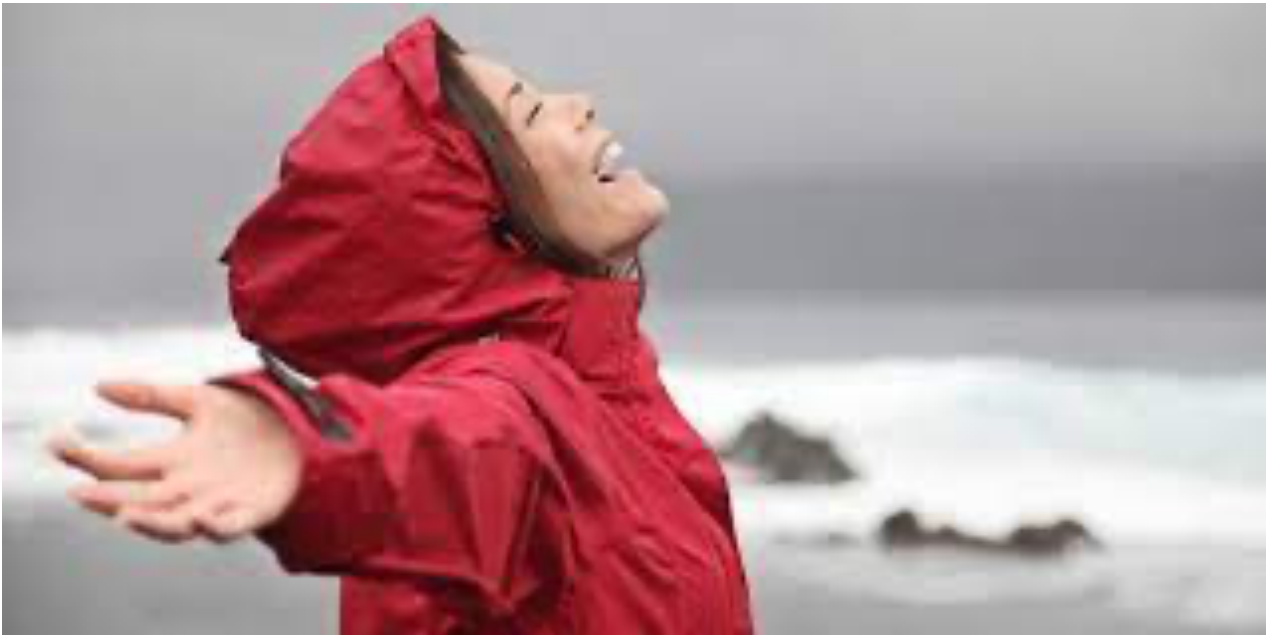
La Regione NOA è stata chiamata, come tante altre realtà che compongono le diocesi, ad effettuare un ascolto. Il GRUPPO STORM ha elaborato un importante e profondo documento di sintesi fra le Equipe della Regione che hanno voluto partecipare (poco più del 43% del totale...): dalle risposte ai questionari sono emerse le tematiche che ci stanno più a cuore (solamente a titolo di esempio, citiamo: la Parrocchia – la Questione Femminile – il Fine Vita ...) L'invito è quindi quello di leggere con attenzione il documento finale che è stato inviato a tutti, cogliendo gli spunti per approfondimenti quantomai necessari: nel frattempo condividiamo in questa newsletter alcune riflessioni e sollecitazioni al fine anche di stimolare la vostra riflessione personale, consapevoli che le idee di ciascuno di noi sono preziose in questo momento per la Chiesa.

La Redazione



Sinodo
2021
2023

Per una Chiesa sinodale
comunione | partecipazione | missione



UN INVITO A RALLEGRARSI!

Quando ho saputo che Papa Francesco aveva indetto un “sinodo sul sinodo” ero rimasto perplesso e ci ho messo un po’ a capire che cosa potesse significare.

Anche adesso, purtroppo, devo dire che non ho un’esperienza significativa del cammino sinodale, avendone vissuto pochi momenti: è nata, però, in me “la speranza” che è frutto di quella Grazia di Dio che è questo Sinodo.

Il Sinodo dei Vescovi ha rivisto la luce, se non mi sbaglio, con Paolo VI nel dopo Concilio. Uno strumento perché la Chiesa camminasse insieme a partire proprio dai suoi Pastori che avrebbero potuto operare “sinodalmente”.

Ho seguito, per quel che ho potuto, i Sinodi in questi ultimi anni. Il loro frutto sono state indicazioni preziose. Sono grato al Buon Dio, per esempio, per quello sulla Famiglia, dono prezioso che sta già portandofrutto.

La speranza che è nata in me dal Sinodo che la Chiesa sta vivendo è alimentata dal fatto che è un processo che è iniziato (o si è consolidato), con modalità diverse a seconda delle diverse Comunità, perché il Popolo di Dio cammini in fraternità il più possibile insieme, cercando insieme la Volontà di Dio per il tempo che stiamo vivendo, annunciando il Vangelo e trovando il modo di esprimere i ministeri necessari per l’oggi. La Chiesa vive nel mondo in società diversissime ed allora i modi con cui è celebrato il Sinodo nelle Comunità è molto diverso. È prezioso, però, dar modo a tanti di esprimersi perché i nostri Pastori possano percepire cosa dicono i fedeli.

Il mio partecipare al Sinodo è molto povero: ho letto qualcosa dell’indizione e delle indicazioni del Papa, ho sentito il mio Vescovo che ne parlava e ho partecipato ad un incontro in Parrocchia in cui abbiamo risposto a domande (ce ne sarebbe stato un altro ma non ho potuto esserci). Devo aggiungere che ho letto qua e là tanti brevi articoli quando percepivo che si trattava del sinodo. Qualche volta prego per il Sinodo anche unendomi alla preghiera di altri. Tutto qui.

Forse più di uno si chiederà: perché hai scritto queste righe con un'esperienza così limitata? Potrà sembrare strano ma quel poco che ho vissuto conferma in me la speranza viva che è il Signore che guida la sua Chiesa e che la Chiesa cerca strade sempre nuove per ascoltare i suoi figli. Sapete, non tante settimane fa, il Vescovo nella celebrazione della Messa Crismale ha ricordato che, se da una parte si stanno per consegnare le sintesi del lavoro delle singole Comunità a Roma perché le possano presentare ai Padri Sinodali, dall'altra in Italia il Sinodo dura tre anni.

Questo mi crea entusiasmo e fiducia che il processo sinodale coinvolgerà tanti e porterà i frutti di novità che lo Spirito susciterà e quando la Sua Chiesa sarà disponibile ad ascoltarLo. Non so se questi frutti li vedrò ma son sicuro che ci saranno. Ho voluto comunicare questo pensiero semplice perché anche voi possiate rallegrarvi della Grazia del Sinodo e, nella misura in cui vi è possibile, celebrarlo diventandone davvero partecipi.

don Silvio Gignone (TO 82)



CHI SONO QUESTI, VESTITI COSÌ STRANI?

Oggi sono stato a Torino per l'ordinazione del nuovo arcivescovo. Ho parcheggiato vicino ad alcuni vescovi del Piemonte e con loro mi sono avviato verso il sagrato della cattedrale. Per la solenne occasione eravamo vestiti con la talare filettata e la fascia. Nel cammino passiamo vicino ad una panchina dove stavano seduti alcuni giovani. Uno, con voce sorpresa, dice agli altri: "Chi sono questi, vestiti così strani?". Non era una frase di scherno o di critica. Nessuno ha riso né ha fatto commenti volgari. Era davvero una domanda. Quei giovani non sanno più riconoscere l'abito di un vescovo. Per loro eravamo marziani o, peggio, costumanti vestiti con abiti d'altri tempi. Extraterrestri o animali preistorici. Oggetti estranei, non identificati. Quella domanda mi è rimasta in cuore. Durante la Celebrazione di tanto in tanto guardavo la piazza, i palazzi, la zona di Porta Palazzo. Da poco avevo attraversato proprio il mercato di Porta Palazzo, piena di gente di mille etnie diverse. Ora guardo la città, che per lo più ignora la celebrazione che stiamo vivendo. Molti appartengono ad altre religioni e ad altre confessioni; molti sono atei o agnostici, molti sono indifferenti. La città gira su altre lunghezze d'onda, su altre priorità, su altre culture. I giovani della panchina si domandavano chi fossimo e durante la celebrazione sicuramente molti passanti si saranno chiesti: "Che cosa fanno quei tali vestiti con quegli strani cappelli in testa?". Stiamo celebrando un'Eucarestia. Su questa piazza stiamo celebrando la morte e la risurrezione di Cristo. La gente guarda da lontano, presa da sogni, problemi e ferite. Guarda e non capisce. Guarda e trova tutto così lontano dalla propria vita, dal proprio mondo. È sabato. Passeggiano sotto i portici, portandosi in cuore una settimana carica di lavoro, studio, fatiche, gioie, progetti. Portandosi in cuore la loro preziosissima vita. E "lo spettacolo" della nostra Messa non dice loro più nulla. Forse si chiedono stupiti: "A che serve tutto questo? A che serve una Messa, a che serve una fede?". Seduto in alto, sul sagrato, mi sembra quasi di essere in vetrina. Un manichino, vestito strano, messo in vetrina. Forse la Chiesa è vista così: una roba strana, antica, inutile. Mi girano in mente questi pensieri mentre la celebrazione procede.

Guardo sovente lo splendido Crocifisso che sta davanti a me. Anche Lui dalla croce guardava la gente che passava indifferente ai suoi piedi, addirittura irriverente. E con infinito amore morì anche per loro. Ecco il senso di questa celebrazione: un ottimo allenamento ad amare tutti, credenti e non credenti, praticanti e non praticanti. Ecco il mio compito di vescovo: guidare la mia Chiesa a stare con umiltà in mezzo alla società, senza pretese, con una voglia matta di aiutare ogni uomo e ogni donna a vivere, a trovare fiducia e speranza. Stare in mezzo alla società con la stessa dedizione gratuita di Cristo. Sapendo che proprio questo è l'atteggiamento del Risorto: anche oggi si fa umile compagno di viaggio, garantendo a tutti il compimento della vita. Proprio quello che stiamo celebrando: in Lui, fiduciosi verso il compimento.

di DERIO OLIVERO, Vescovo di Pinerolo

da L'ECO DEL CHISONE del 11 maggio 2022

Yuval Noah Harari

Homo Deus

Breve storia del futuro

DALL'AUTORE DEL BESTSELLER
SAPIENS. DA ANIMALI A DÈI



BOMPIANI

Annunciare “l’esperienza fuori dal normale” della resurrezione di Cristo come testimonianza dell’ampiezza della nostra vita.

Riflessioni a valle della lettura dei libri di Yuval Harari

Dal libro “Homo Deus” di Y. Harari (2015)

... gli scienziati hanno scoperto che non contiene un’anima, né il libero arbitrio, né il sé, ma soltanto geni, ormoni e neuroni che obbediscono alle stesse leggi fisiche e chimiche che governano il resto della realtà. ... determinismo e casualità si sono spartiti tutta la torta, senza lasciare nemmeno una briciola alla libertà. Scopriamo allora che questa parola sacra, “libertà”, proprio come “anima”, è un termine vuoto, privo di qualunque significato comprensibile. Il libero arbitrio esiste soltanto nelle favole che ci siamo inventati noi essere umani.

...

Le scienze biologiche pongono sfide importanti...:

- 1. Gli organismi sono algoritmi e gli umani non sono individui - essi sono “divisibili”. Ovvero gli uomini sono un assemblaggio di molti algoritmi differentiprivi di un’unica voce interiore o di un singolo sé;*
- 2. Gli algoritmi che costituiscono un umano non sono liberi. Sono plasmati dai geni e dalle pressioni ambientali, e prendono decisioni in maniera deterministica o a caso – ma non liberamente;*
- 3. Ne consegue che un algoritmo esterno potrebbe teoricamente conoscermi meglio di quanto possa conoscermi io stesso. Un algoritmo che monitora ciascuno dei sistemi attivi nel mio corpo e nel mio cervello potrebbe sapere chi io sia realmente, come mi senta e che cosa desideri. Allora l’algoritmo saprà cosa è meglio, l’algoritmo avrà sempre ragione e la bellezza risiederà nei calcoli dell’algoritmo.*

Dal discorso di Papa Benedetto XVI a Ratisbona (2006)

*“... Dio agisce „σὺν λόγῳ”, con logos. Logos significa insieme ragione e parola – **una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione.** Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi*

....

*vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità [le possibilità dell’uomo] e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; **se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell’esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza.** In questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, **deve avere il suo posto nell’università e nel vasto dialogo delle scienze.**”*

L’idea di “uomo algoritmo”, senza libero arbitrio, sembra una assurdità, ma potrebbe diventare il compimento del secondo grande inganno dopo quello del serpente.

Il "serpente" ha messo il dubbio nell'uomo che Dio non sia buono, l'affermazione dell'idea di "uomo algoritmo" sancirebbe definitivamente la morte di Dio dopo l'annuncio in tal senso di Nietzsche.

In un mondo convinto che l'uomo non ha il libero arbitrio non c'è più spazio per l'esistenza di Dio. E se l'uomo algoritmo diventa capace di essere eterno (vincendo la morte, o quasi, con la medicina), di generare in sé sensazioni piacevoli (donandosi momenti di "felicità" attraverso opportune sostanze) e di manipolare la sua stessa natura (sostituendosi a Dio con l'ingegneria genetica e le tecnologie) non c'è nemmeno più l'anelito dell'uomo verso un Dio perché diventa l'uomo stesso Dio.

La Chiesa del futuro avrà l'arduo compito di annunciare che l'esistenza è qualcosa di più grande di quello che "sperimentiamo": la nostra fede si basa sull' "esperienza fuori dalla normale esperienza" della resurrezione di Cristo fatta dagli apostoli, che rivela l'**ampiezza della vita** al di là dell'esperienziale, come ci ricorda papa Benedetto XVI. La resurrezione non ci dice solo che Dio benedice la vita di Gesù, ma anche che qualsiasi esperienza (non solo la morte) nasconde qualcosa di più grande di quello che vediamo e che possiamo sperimentare fisicamente e biologicamente, un "mistero" che dobbiamo rimanere sempre disponibili ad ascoltare.

La Chiesa ha tutta la capacità di tenere viva nell'uomo l'apertura al mistero, grazie alla sua secolare capacità di **ragionare sul mistero** di Dio e grazie ai molteplici carismi presenti al suo interno, capaci di **far fare esperienza del mistero** attraverso l'*esperienza* liturgica e l'*esperienza* della carità.

Per questo vediamo importanti i seguenti aspetti per la Chiesa di domani, sui quali interrogarsi e lavorare oggi:

- Lo studio e il dialogo con la scienza e la cultura moderna
- La liturgia
- La carità

1) Dialogo con la cultura

Come ha detto papa Benedetto XVI, la razionalità è propria della natura di Dio. Questo punto in comune tra la nostra fede e la cultura scientifica odierna è il punto di partenza per un dialogo proficuo, rispettoso delle ricchezze che ciascuna può offrire all'altra, consci che nessuno possiede già la verità, ma siamo tutti in ricerca e ciascuno ne illumina una parte, offrendola agli altri.

Il desiderio è quindi quello di una chiesa che, ricca del suo ragionare da secoli sull'uomo e su Dio, rimanendo fedele alla tradizione, sappia sempre **cercare il confronto**, sottolineando ciò che unisce più di ciò che divide, riflettendo sulle nuove sfide aperte dallo sviluppo scientifico e tecnologico con spirito critico, ma aperto alle idee nuove, cosciente che "tutto concorre al bene per coloro che amano Dio" e che lo cercano con cuore sincero.

Una chiesa che trovi l'aggancio con la cultura secolarizzata odierna nella testimonianza umana di Gesù e, partendo da quella, annunci l'ampiezza dell'esistenza svelata dalla resurrezione.

2) La liturgia

La liturgia è esperienza del mistero, ma purtroppo non riesce più a parlare agli uomini di oggi. Ci piacerebbe che la Chiesa riflettesse maggiormente su come avvicinare le persone all'esperienza liturgica, creando un processo formativo ed esperienziale che fin da giovani accompagni i battezzati (e non) a percepirla come

fonte a cui attingere il senso del loro andare per rigenerare continuamente la propria esistenza e percepirne la sua dimensione più ampia.

Liturgie che sappiano dire qualcosa ai giovani, partendo dal loro vissuto, per portarli a sentire il desiderio di esplorare la dimensione verticale, non esplorata dalla scienza e dalla tecnologia, e fare esperienza dell'assoluto svelato dal risorto.

3) La carità

Se c'è un punto di forza della Chiesa è la carità: dove c'è povertà quasi sempre c'è anche la Chiesa.

La carità è ciò che si vede già qui ed ora della dimensione più ampia dell'esistenza, del risorto che c'è in noi.

Il desiderio è che la Chiesa faccia sempre più suo lo spirito evangelico di amore nei confronti del creato e degli uomini, come papa Francesco ci ha invitato a fare con la "Laudato sii" e la "Fratelli tutti", **trasformando un poco alla volta le nostre comunità parrocchiali in una testimonianza viva della carità di Dio**, facendo intravedere a tutti la beatitudine della vita amplificata dalla resurrezione.

Anna e Paolo Giraudò



TEMI DEL SINODO:

La parrocchia (o le parrocchie ?)

Se si vuole riflettere sulle condizioni della Chiesa oggi, non si può prescindere dal considerare che cosa siano le parrocchie. Tema analizzato e discusso da tanti soggetti, più titolati di noi semplici fedeli. Noi ci limitiamo a proporre le nostre osservazioni dal punto di vista di parrocchiani laici, con esperienza diretta di parrocchie di città (nei centri piccoli o nei paesi, la realtà può anche essere ben diversa).

1. Molto diffusa è l'idea che la parrocchia sia "in crisi", ma, data la pluralità di idee (e di modelli parrocchiali), non è sempre chiaro se la crisi si riferisca a precise regole o abitudini meramente tradizionali o schemi organizzativi in uso con un parroco precedente. Non esiste un modello unico. Da un territorio all'altro, anche se confinanti, le parrocchie possono essere viste in modi molto diversi: come centro di distribuzione dei sacramenti (spesso da abbandonare dopo la cresima), come luogo di aggregazione tra conoscenti, come rifugio dai cambiamenti sospetti della vita "moderna", come fonte di continuo approfondimento del messaggio evangelico, come comunità "di base" integrata con altre organizzazioni del territorio . . .Le esperienze sono molteplici.

Di certo, una delle cause di crisi è la progressiva secolarizzazione della società e la sempre maggiore pluralità di riferimenti culturali e religiosi, accompagnate anche da una certa debolezza critica. Della parrocchia si è perso, in molti casi, il significato di comunità religiosa e la si equipara ad uno dei tanti luoghi di aggregazione (bar, palestra, club sportivo . . .), destinato soltanto a celebrare convenzionalmente le cerimonie legate ad alcune tappe della vita (nascita, matrimonio, morte). Si assiste poi a uno scarso radicamento dei fedeli nel territorio parrocchiale, dato che, nelle città, si creano molti punti di aggregazione (per lavoro, per necessità familiari, per studio, ecc.) in ambiti e contesti diversi e più lontani. E anche in ambito religioso, vi sono le associazioni e i movimenti religiosi, alcuni dei quali tendono a chiudersi in un proprio contesto ritenuto perfetto e autosufficiente.

Altra causa di crisi è data dalla crescente scarsità di sacerdoti insieme alla pluralità di approccio e di metodi organizzativi dei singoli incaricati. Le caratteristiche della parrocchia sono in gran parte dipendenti dalla personalità del parroco. E' raro (con le dovute eccezioni, beninteso) che un nuovo parroco sappia o voglia riconoscere le caratteristiche peculiari e i reali bisogni del singolo e specifico territorio e delle persone che lo abitano, e quindi, se necessario, si adatti a porsi in continuità con gli schemi organizzativi o la prassi del predecessore. Molto sovente il nuovo parroco adotta i "suoi" modelli ovunque si trovi. E, al momento, vi sono modi diversi di "essere" sacerdote. In questa sede non è possibile approfondire seriamente l'argomento, ma si può solo accennare alla profonda differenza di comportamento fra preti che ricalcano un modello sacerdotale derivato dall'antico testamento (in cui il sacerdote si poneva come mediatore necessario tra popolo e Dio, tra sacro e profano), e preti che, nel solco della *Lumen Gentium*, riconoscono di essere, anzitutto, parte del popolo di Dio, nel quale a tutti i fedeli è riconosciuta la partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale, declinato, poi, in ministeri diversi (cfr. *Lumen Gentium*, cap. II).

D'altra parte, anche le comunità dei fedeli sono variegata e mutevoli. Vi sono gruppi di fedeli poco propensi alla collaborazione o alla proposizione di iniziative, magari incerti tra l'appartenenza alla parrocchia in quanto centro di aggregazione sociale di quartiere (con suoi usi, costumi, tradizioni, ritualità) e la partecipazione a un progetto di vita comunitaria ispirato dal Vangelo. Vi sono comunità parrocchiali particolarmente "fervorose", configurate sul modello di qualche movimento ecclesiale autoreferenziale del quale anche il parroco fa parte. Vi sono parrocchie in cui la collaborazione dei laici è vista solo come supplenza necessaria alla scarsità di preti, e altre nelle quali i laici sono visti come compagni di cammino, con i quali si approfondisce e si scopre progressivamente il disegno di Dio nella propria vita e con i quali si tenta di realizzare una comunità accogliente. E così via. Ovvio che, in una realtà cittadina, con diverse "offerte", molte persone non si sentano strettamente legate al territorio del quartiere e cerchino di radicarsi in una parrocchia nella quale "si trovano bene" (salvo magari lamentarsi della scarsità di iniziative della parrocchia di provenienza).

2. Nel desiderio di offrire un modesto contributo alla riflessione sinodale, possiamo solo suggerire quello che, a nostro avviso, sarebbe un buon modello di parrocchia, ragionando su due componenti fondamentali e reciprocamente interdipendenti: il parroco e la comunità.

Noi vorremmo un parroco “conciliare”, consapevole del fatto che, pur con diversità di ruoli, i chierici e i laici fanno tutti parte del popolo di Dio e tutti possono scoprire il messaggio evangelico e testimoniarlo con la propria vita. Non mettiamo neanche in dubbio l'importanza e la centralità dell'Eucarestia e degli altri sacramenti per i quali la presenza del sacerdote ordinato è fondamentale.

Il ruolo specifico e indispensabile del parroco permette alla comunità di avere un riferimento dottrinale preciso e fondato, evitando “scivolate” fantasiose o troppo soggettive nel confronto con la Parola. Ne deriva anche la necessità che il parroco si mantenga aggiornato con il percorso dei biblisti e dei teologi, che si dedicano professionalmente a maturare una maggior conoscenza dei testi di riferimento; ed anche l'importanza di organizzare momenti di approfondimento biblico per i laici in modo duraturo.

Sappiamo che le attività affidate alle parrocchie sono moltissime (preparazione ai sacramenti, liturgie, animazione dei gruppi, attività caritative, ecc.) e che i preti sono pochi. Quindi sembra abbastanza naturale suggerire che ci si possa organizzare in modo “consorziato”, aggregando tra loro le attività omogenee di parrocchie limitrofe, anche considerando che, in un contesto cittadino, le persone dovrebbero essere già abituate a spostarsi per motivi diversi. Ma si vorrebbe comunque giungere ad un modello di vita parrocchiale comunitaria con responsabilità più condivise, che liberi la figura del parroco da un ruolo di supremazia gerarchica, alleggerisca i sacerdoti da molte attività meramente burocratiche e favorisca la comune riflessione sulla Parola di Dio, sui “segni dei tempi” e sulle attività necessarie per le esigenze dei fratelli.

Sulla preparazione dei sacerdoti ci si dovrebbe chiedere se sia ancora valido il sistema preparatorio costituito dal seminario, anche solo perché il contesto della vita moderna sembra richiedere una preparazione maggiormente inserita nella comune vita sociale, in modo che coloro che avvertono la loro vocazione sacerdotale possano maturarla e svilupparla all'interno della famiglia e della più vasta comunità ecclesiale e civile. E, senza affrontare in questa sede problemi teologici/canonici meritevoli di una trattazione ben più specialistica e approfondita, ci si dovrebbe seriamente chiedere se sia davvero ancora necessario l'obbligo di celibato, che certamente limita molte vocazioni. Dal nostro punto di vista, siamo convinti che la presenza di parroci sposati e con famiglia, quindi con esperienze comuni a quelle degli altri parrocchiani, renderebbe più agevoli i rapporti con i fedeli e favorirebbe la reciproca accoglienza.

E si potrebbe riflettere anche seriamente sulla possibilità di ordinare donne. Anche qui, lasciamo le ricerche più approfondite agli specialisti (si spera che non siano esclusivamente uomini), ma possiamo testimoniare che nella nostra esperienza quotidiana, e osservando le prassi di altre chiese sorelle, la prospettiva di poter

contare anche su sacerdoti donne sarebbe molto apprezzata, perché il punto di vista femminile può dare un apporto significativo e prezioso alla vita delle comunità.

Quanto al ruolo dei fedeli laici, è opportuno ricordare che le direttive conciliari, e non solo, indirizzano esplicitamente verso una loro maggiore responsabilità nella vita comunitaria, non come semplici supplenti là dove il parroco non riesce ad arrivare, ma con ruoli propri. Del resto, una comunità ispirata al Vangelo è costituita essenzialmente dai cristiani che la rendono viva, che si conoscono, si prendono reciprocamente a carico, che si interrogano quotidianamente sul significato della Parola, che pregano insieme e insieme tentano di offrire una testimonianza di servizio. Insomma, cristiani che la vogliono davvero, questa comunità. Il fatto poi che la parrocchia sia legata a un territorio ha un significato rilevante: tutti gli abitanti devono potersi sentire accolti, e non solo qualche élite. Non si tratta di supplire alle eventuali mancanze di servizi istituzionali, ma di tradurre in pratica il comandamento dell'amare il prossimo, favorendo incontri personali e relazioni inclusive. In questo, tutti i parrocchiani dovrebbero essere coinvolti, soprattutto i laici, che dovrebbero sentirlo come loro specifico ruolo (e quindi, più che nostre riflessioni, ci limitiamo a proporre la rilettura della *Evangelii Gaudium*). La parrocchia potrebbe essere un luogo privilegiato per il confronto aperto e fraterno, anche tra posizioni ed esperienze diverse, nella consapevolezza che per tutti il percorso di fede è un cammino, spesso una continua scoperta e nessuno può dirsi maestro. La parrocchia deve essere una fedele annunciatrice del Vangelo e allo stesso tempo adeguare il suo linguaggio ai luoghi e ai tempi. Forse tocca proprio ai laici, quindi, farsi più propositivi e farsi carico di nuove iniziative in questo cammino.

Domenico e Margherita Luciano Fuscà



SI PUO' FARE

Considerazioni per il Sinodo da una non credente che vuole vivere il senso di comunità.

Ho sempre pensato che l'essere non credente non mi allontanasse dai valori che i cristiani condividono.

Per questo motivo quando ci siamo sposati (in Comune) abbiamo festeggiato il matrimonio con tanto di canti, pensieri, letture, ecc....

Si puo' fare! Anche se non in Chiesa.

Ho partecipato a dei riti funebri in locali dove si portano a cremare i defunti e ho assistito a celebrazioni laiche molto molto intense e profonde.

Si puo' fare! Anche se non in Chiesa. Questo per spiegare che, secondo me, si puo' essere *COMUNITA'* anche senza avere lo stesso "credo", ma per farlo ci vogliono:

- capacità da parte della chiesa di accogliere "tutti"
- capacità di non far sentire "gli altri" non abbastanza "profondi"
- luoghi "neutri" in cui incontrarsi
- proporre approfondimenti (letture, incontri, dibattiti) che sappiano toccare gli animi e che non siano collegati ad una sola religione
- proporre atti concreti per mettersi in gioco nel volontariato

Ma per sentirsi davvero *COMUNITA'* è necessario che ciò avvenga nella realtà in cui si vive, affinché le persone possano esprimere i propri pensieri ad un gruppo più o meno definito di persone.

Solo con la conoscenza reciproca, il rispetto, la curiosità verso l'altro e le attività concrete (questo non deve mancare) si può creare comunità.

Lidia

(ex Equipe Jeunes)



RISONANZE:

PRENDERSI CURA – UN PUNTO CONCRETO DI IMPEGNO

Ed io avrò cura di te

Io sì, che avrò cura di te

Perché sei un essere speciale

Franco Battiato

Da molti anni noi équipier della TO 68 cercavamo un “buon” modo per tenere il filo della relazione tra noi nel corso del mese che intercorre tra una riunione e l’altra. All’inizio lo chiamavamo “il filo rosso” ed era uno scambiarsi le notizie salienti nel gruppo WhatsApp: gli auguri di compleanno, le vicende di salute o di lavoro, le vacanze, i fatti della vita dei figli. Lo facciamo ancora adesso, ma non basta, ci permette di essere messi a conoscenza delle vicende degli altri senza però parteciparvi veramente fino a quando non ci si incontra. Il passo successivo nella nostra ricerca di relazione è arrivato circa quattro anni fa, quando abbiamo tutti scommesso sulla proposta di Laura e Stefano, quasi un nuovo punto concreto di impegno per la nostra Equipe: prendersi cura a vicenda, gli uni degli altri, nello spazio e nel tempo che trascorrono tra una riunione mensile e l’altra.

Il termine cura ha due accezioni fondamentali, che ben si riassumono nei due termini inglesi “to cure” e “to care”. Il “to cure” si traduce con “curare” e in ambito medico descrive tipicamente l’atto proprio di sottoporre il malato a rimedi e terapie con l’obiettivo della guarigione. Il “to care” è l’atto del prendersi cura di qualcuno, preoccuparsene, farsene carico: era il motto di Don Milani. Entrambi sono

pilastri della scienza medica, si potrebbe dire che non c'è cura senza "care", non c'è cura, cioè, se non si entra in una dimensione relazionale che vada oltre la semplice somministrazione di farmaci e terapie e si faccia carico del paziente in quanto persona. Entrambe le dimensioni, a ben guardare, escono facilmente dall'ambito medico e investono il complesso sistema delle relazioni umane e quindi della vita. Pilastri della scienza medica, dunque, e a ben guardare anche pilastri di quei microcosmi di relazione che sono le END.

Come tutti i punti concreti di impegno, anche "il prendersi cura" necessitava di un criterio e di un metodo ed ecco: a rotazione, secondo un calendario prestabilito all'inizio del percorso annuale dell'END, ciascuna coppia e il CS si prendono cura di un'altra coppia o del CS, se ne fanno carico, li prendono a cuore. Come? Dando spazio alla creatività, con gesti concreti che siano le cornici dentro le quali inscrivere un'attenzione personalizzata, una cura singolare dell'anima. Può essere un invito al cinema, una cena al ristorante o a casa, un concerto, una mostra, una birra dopo cena... Diventa l'occasione per immergersi con l'altra coppia o il CS in una dimensione diversa dal solito e magari scoprire nuove ricchezze e bellezze della vita quotidiana degli altri. Non si tratta quindi di un semplice incontro di amicizia, una sorta di "dopolavoro" END, ma di un tempo prezioso dedicato alla cura dell'anima, ricercando nelle attenzioni e nei desideri reciproci un disvelarsi che porti a una più profonda e nuova intimità. Atti di Carità guidati dalla gratuità, desiderio di fare del Bene all'altro, primato del TU verso l'IO.

Infine, la ricerca stessa dell'occasione da proporre o del modo di prendersi cura diventa per la coppia quasi un'estensione del dovere di sedersi, un impegno creativo condiviso alla presenza dello Spirito.

Abbiamo messo in atto questa "pratica della cura" per circa un anno e mezzo, poi è arrivato il lockdown: il distanziamento fisico imposto dalla pandemia avrebbe potuto seriamente ostacolarne la continuità, affossandola nel tempo dilatato e sospeso che tutti abbiamo vissuto. È stata invece l'occasione per sperimentare nuove forme di condivisione, con l'aiuto della tecnologia e dei mezzi di comunicazione digitale. Consapevoli dell'importanza di mantenere vive le relazioni, abbiamo "inventato": ecco allora i messaggi vocali con la lettura di poesie amate, di novene di preghiera; ecco gli aperitivi virtuali e le cene condivise attraverso lo schermo del computer; ecco i prodotti audiovisivi per festeggiare un compleanno. Come spesso accade, una criticità è stata trasformata in opportunità! Abbiamo integrato nuovi sistemi di relazione per mantenere la vicinanza gli uni agli altri, vivificando in un modo attuale il rapporto con Dio, con l'altro, con noi stessi.

Oggi, avendo consolidato l'esperienza nella pratica del "prendersi cura" nella nostra vita di Equipe, ci stiamo interrogando su come essa si integri nel metodo END e se e come valga la pena di condividerla con il Movimento.

Qui ci viene incontro il nostro CS, proponendoci un estratto dalla Guida delle END del 2002, dove si parla proprio della vita d'équipe al di fuori della riunione mensile e si sollecitano gli équipier a mantenere tra le riunioni: *"la preghiera, in unione con gli altri membri dell'équipe e con le loro intenzioni, il dialogo, la compartecipazione, l'aiuto reciproco (spirituale e materiale)"*. Inoltre, si sottolinea che: *"è importante che i membri dell'équipe godano della profonda amicizia che caratterizza un'équipe Notre-Dame e che, al di fuori della riunione mensile, si sentano legati all'équipe come ad una grande famiglia"*. Queste azioni di mantenimento, suggerisce il nostro CS, dovrebbero proseguire per tutto il mese, secondo le modalità stabilite da ogni équipe e a ciò la coppia responsabile dovrebbe prestare attenzione.

La nostra iniziativa ci sembra quindi poter essere considerata un'attuazione pratica di quanto il Movimento ci invita a fare, declinata secondo le nostre specifiche sensibilità, ma che crediamo sia bello e fecondo poter condividere con gli altri équipier.

E quale occasione migliore, per iniziare la condivisione, di una risposta all'ultimo numero della Newsletter END NOA, dedicato alla dimensione del servizio e dunque del prendersi cura?

Un abbraccio dall'END TO68



RISONANZE: un progetto di accoglienza attraverso i corridoi umanitari.

La triste, crudele esperienza di questi giorni ci interroga: a causa della guerra moltissime persone sono costrette ad abbandonare le proprie case, i propri amici, il proprio lavoro per trovare salvezza altrove.

Partire è una decisione grave, che non si prende a cuor leggero, per spirito di avventura, ma spinti dalla necessità, in cerca di un luogo sicuro in cui vivere.

La situazione dei profughi dall' Ucraina ci provoca e ci stimola alla generosità ed all' accoglienza. Ma non possiamo dimenticare o far finta di non vedere che ci sono, purtroppo, altre guerre e tante situazioni simili non lontano da noi, sulle coste del Mediterraneo, nei campi profughi in Turchia, in Grecia, in Libano, in Libia. L'elenco sarebbe ancora lungo.

Ai confini della nostra Europa, talvolta anche dentro i confini, ci sono campi dove i profughi si ammassano a migliaia in condizioni di vita precarie disumane, spesso sono famiglie intere con bambini. Una condizione di vita che, molto efficacemente, è stata detta "sospesa", in attesa di un futuro.

Ben conosciamo la Parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 25-37). Sofferamoci su alcune frasi chiave: "Un Dottore della Legge disse a Gesù "«E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Un sacerdote lo vide, passò oltre. Anche un levita vide e passò oltre. Invece un Samaritano vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno».

Nell'uomo caduto, senza sua responsabilità, nelle mani dei briganti, possiamo riconoscere i tanti profughi che oggi sono costretti a lasciare la propria terra. Qualcuno (dei briganti secondo la lettera del Vangelo) ha portato via loro tutto e lo ha abbandonato "mezzo morto". Con gli occhi di oggi e pensando ai profughi nei campi, a queste persone sono stati portati via la casa, il lavoro, un luogo sicuro dove vivere con la propria famiglia, un futuro per i propri figli. Mezzo morto non significa solo la loro condizione fisica (talvolta sono stati vittime di episodi di violenza, patiscono la fame, non hanno quanto necessario per la cura della propria salute) o la condizione di chi ha perso tutto ma, soprattutto, l'incertezza dell'oggi che ha lasciato tracce profonde nel loro animo, veri e propri traumi.

Due sono gli atteggiamenti presentati da Gesù: quello di chi pur avendo visto tira dritto, forse volge altrove lo sguardo, in ogni caso resta indifferente rispetto alla situazione di quel povero, e quello del buon samaritano che lo vede si ferma, si fa carico della situazione di quel povero. Il samaritano non solo soccorre quel povero, lo porta in un luogo sicuro, lo protegge e provvede a lui: mette del suo perché possa avere un minimo di risorse per il presente ed il primo futuro.

L'indicazione di Gesù su chi sia il nostro prossimo è chiara, senza ambiguità. Papa Francesco tante volte, in questi anni, ci ha invitato a non far finta di non vedere, a non rimanere indifferenti, ma ad aprirci a chi è nel bisogno.

Una risposta come quella del samaritano è scelta impegnativa, non si improvvisa, né è frutto di un momento di trasporto, ma è consapevole perché si radica (trova ragioni) nella nostra umanità e nella nostra sequela di Gesù.

Per quanto riguarda la situazione dei profughi che ora sono ammassati nei campi, i corridoi umanitari sono l'inizio di una possibile soluzione. Infatti i corridoi umanitari aprono una porta di ingresso legale in Italia, in Europa: permettono di uscire da questi campi ed entrare da noi, in maniera sicura, protetta. Niente trafficanti di esseri umani, niente rischi in mare sui barconi, niente attese lunghissime chiusi in campi di "accoglienza". È un ingresso legale, diretto, con un visto umanitario dato dal Governo dopo aver verificato la situazione e i documenti. Spesso riguarda famiglie che non avrebbero i mezzi economici per affrontare questo viaggio e che quindi rischierebbero di rimanere ancora lunghi anni nei campi profughi, in quelle terribili condizioni di vita che molti testimoni e la stessa UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) ci hanno documentato.

Per dare un'idea quantitativa con i corridoi organizzati dalla Comunità di Sant' Egidio sono già giunte in Italia oltre 4400 persone. Tante altre sono arrivate grazie a corridoi umanitari organizzati da altri.

Ma una volta arrivati in Italia che fare? Come farsi prossimo?

Gruppi di famiglie si organizzano: già numerose sono le esperienze vive anche qui a Torino e in Piemonte, per accogliere, fare posto, ma anche fare un pezzo di strada insieme.

È un progetto di accoglienza ed integrazione centrato sulle persone, non sui loro bisogni ma sul loro essere persone umane. Un progetto che si costruisce insieme, tenendo conto e rispettando la cultura, le esigenze, le capacità di queste persone, per una nuova opportunità di vita. È un percorso di accoglienza verso l'integrazione nella nostra realtà, nel rispetto dell'identità di chi arriva, e verso l'autonomia.

Innanzitutto offriamo amicizia, aiutiamo nella soluzione dei problemi della quotidianità, dalla casa, all'imparare l'italiano, dall'ambientarsi e conoscere la città, a fare la spesa, dalla frequenza della scuola per i figli, alla ricerca di un lavoro dignitoso.

Come ha scritto don Ciotti, queste persone “portano con sé un carico di bisogni e sofferenze – talvolta veri e propri traumi – che necessitano ascolto e cura, ma anche una ricchezza culturale, un patrimonio di esperienze dal valore inestimabile per chi ha la pazienza e la voglia di incontrarli.”

Le possibilità di collaborare a questo nostro progetto di accoglienza sono tante, tante sono le opportunità! Un gruppo di famiglie che abbiamo voluto denominare “Fratelli oltre il mare” si sta organizzando e sollecita altre adesioni. C'è chi si rende disponibile, anche in base alle proprie competenze ed inclinazioni, per un aspetto della accoglienza, chi per un altro. Nessuno è in grado di affrontare una situazione così complessa da solo, ma in tanti, come una rete, è possibile. Anche la disponibilità a contribuire con una quota mensile è importante, poiché il progetto è totalmente autofinanziato. La famiglia in arrivo nei primi tempi è priva di mezzi e va aiutata fortemente, ma il progetto è verso l'autonomia e quindi ci aspettiamo che gradualmente i nostri amici (intenzionalmente usiamo la parola “amici” e non “ospiti” anche se ancora non li conosciamo)diventino in grado di provvedere a se stessi. L'amicizia creata dalla condivisione del progetto però rimarrà per sempre.

L'accoglienza è possibile, è creativa, è contagiosa.

Non si improvvisa, ma si progetta e sperimenta passo passo ...

Si costruisce insieme. Vuoi darci una mano ?

Monica e Giovanni (progetto Oltre il Mare, comunità di S. Egidio)

fratellioltreilmare@gmail.com

per approfondire:

<https://www.rivistamissioniconsolata.it/2020/12/01/corridoi-umani/>

<https://www.santegidio.org/pageID/30112/langID/it/CORRIDOI-UMANITARI.html>

